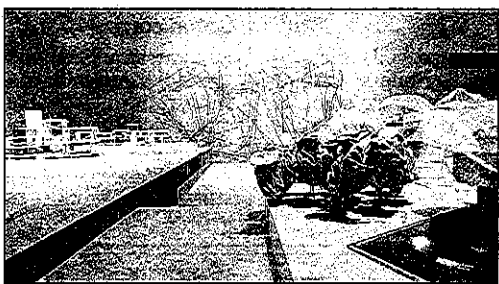


TEATRO STABILE d'ABRUZZO  
Comune di L'Aquila ATAM  
Stagione Teatrale Aquilana 2009/2010  
**ARLECCHINO**  
da Carlo Goldoni e Dario Fo  
RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE  
Venerdì 18 dicembre ore 21.00  
Sabato 19 dicembre ore 16.30  
Per informazioni: tel. 348 5247096  
tel. 0862 62946-0862 413200

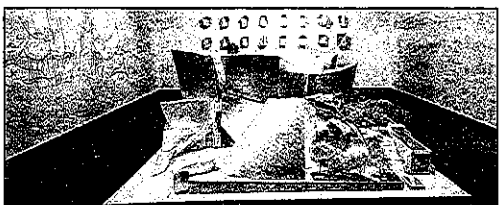
TEATRO STABILE d'ABRUZZO  
Comune di L'Aquila ATAM  
Stagione Teatrale Aquilana 2009/2010  
**ARLECCHINO**  
da Carlo Goldoni e Dario Fo  
RIDOTTO DEL TEATRO COMUNALE  
Venerdì 18 dicembre ore 21.00  
Sabato 19 dicembre ore 16.30  
Per informazioni: tel. 348 5247096  
tel. 0862 62946-0862 413200

**DOPIO EVENTO**

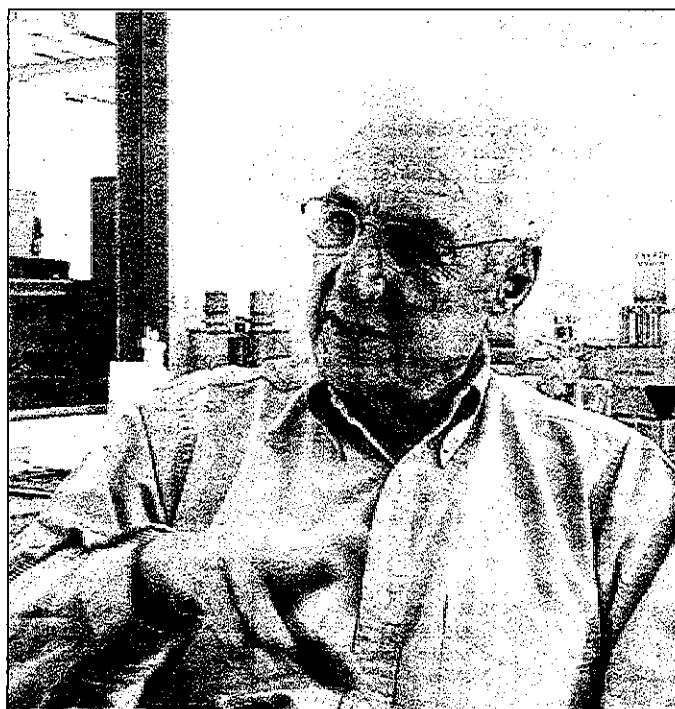
Architetture che assecondano e rappresentano la società liquida contemporanea che abitiamo



Una delle opere dell'architetto Frank O. Gehry in mostra fino al 10 gennaio alla Triennale



L'architetto Frank O. Gehry e qui sopra il plastico di una delle sue opere in mostra



Un'immagine della mostra di Zaha Hadid al Palazzo della Regione a Padova



Un'opera di Zaha Hadid in mostra a Padova

Zaha Hadid prima donna a vincere il Pritzker nel 2004



di Oscar Buonamano

I disegni e le opere di due grandi progettisti in esposizione fino al 2010

# Archistar in mostra

Frank O. Gehry alla Triennale di Milano, Zaha Hadid a Padova

Quando alla metà degli anni Ottanta nelle facoltà di architettura italiane si affacciavano, timidi, i primi ammiratori di Frank O. Gehry, piuttosto che di Peter Eisenman, la cultura dominante, e che stava diventando una sorta di accademia, era la Tendenza. Lo era certamente nella facoltà di architettura di Pescara.

Qui avevano insegnato Aldo Rossi e Giorgio Grassi. Il primo, autore dell'«Architettura della città», un libro studiato in tutte le facoltà di architettura italiane e non. Il secondo, che aveva già lavorato per la rivista *Casabella-continuità*, diretta da Ernesto Natan Rogers, insieme allo stesso Aldo Rossi, Vittorio Gregotti e Gae Aulenti, interessato allo studio dei fenomeni urbani. Insieme a Rossi e Grassi un gruppo di architetti, per lo più milanesi, si era imposto all'attenzione generale della critica anche perché stava costruendo una scuola, tutta italiana che s'interrogava sul rapporto tra l'architettura e la città, sulla tipologia architettonica e, proprio perché scuola in essere, sulla trasmissibilità dell'insegnamento dell'architettura.

Gli altri erano i decostruttivisti, Frank O. Gehry, Zaha Hadid, lo stesso Peter Eisenman, Rem Koolhaas, Bernard Tschumi, Daniel Libeskind e il gruppo Coop Himmelb(l)au. Il termine *Deconstructivist Architecture* era stato universalmente adot-

tato dopo la mostra di Philip Johnson a New York nel 1988, che tenne a battesimo la *nouvelle vague* dell'architettura mondiale. I primi sono ancora oggi studiati nelle università, i secondi sono diventati Archistar.

Al progettista del Guggenheim Museum di Bilbao, Frank O. Gehry, la Triennale di Milano dedica uno spazio significativo perché, come scrive Germano Celant nell'introduzione al catalogo della mostra, «Un'esposizione sull'opera di Frank O. Gehry è un evento di significato mondiale in qualsiasi momento e circostanza (...) questa è la prima antologica che, attraverso modelli e documenti, disegni e video, nonché contributi tecnologici, copre in maniera sistematica l'intera produzione dal 1997 al 2009».

E la mostra — inaugurata il 27 settembre restando aperta fino al 10 gennaio 2010 — non tradisce le aspettative (per informazioni tel. +39 02 724341 www.triennale.it).

Un susseguirsi di spazi che contengono progetti, plastici, schizzi a matita grossa sui mu-

ri. Una sorta di atelier a disposizione di ognuno. I plastici sono al centro delle singole stanze. Gli schizzi più grandi campeggiano sulle pareti. Altri, provenienti da collezioni private, sono incorniciati e autografati. Tanti plastici. Modelli di studio. Colorati. Di carta. Di balsa. Di cartone. Le lamiere di titanio che ricoprono gli edifici di Gehry sono carta in questi plastici; carta appallottolata che lo stesso Gehry lancia ai ragazzi dello studio chiedendo di trasformare quelle intenzioni, quei gesti, in spazi. Sequenze spezzate che cercano una forma. Sequenze dove, cercando, si riesce a leggere la volontà dell'architetto.

«Volevo riprodurre tutti i significati della parola trasparenza», scrive Frank O. Gehry, un tentativo riuscito. La sua idea di architettura è più superficie che spazio, più rivestimento che struttura connettiva. Si possono condividere o meno le architetture, l'architettura di Frank O. Gehry, ma la mostra che gli dedica la Triennale di Milano è un momento di cono-

scenza e di formazione imprescindibile, per chi ha a cuore le sorti della città.

E' invece l'edificio più rappresentativo di Padova, il bellissimo Palazzo della Ragione, che esibisce la mostra personale di Zaha Hadid, ospite d'onore della quarta edizione della Biennale Internazionale di Architettura Barbara Cappochin. La mostra inaugurata il 27 ottobre 2009 restando aperta fino al 1 marzo 2010 (per informazioni e prenotazioni tel. +39 049 2010121 www.bciennial.info).

Zaha Hadid, prima donna a vincere l'equivalente del premio Nobel per l'architettura, il Premio Pritzker nel 2004, è l'architetto che ha realizzato il MAXXI di Roma, il Museo nazionale delle arti del XXI secolo, che sarà aperto al pubblico la prossima primavera.

Un unico grande spazio, il salone medievale del piano superiore del palazzo realizzato tra il 1172 e il 1219 e affrescato da Giotto, contiene l'installazione/mostra che lo studio londinese di Zaha Hadid ha pensato e realizzato per questa occasione.

Ed è una bella sfida tra la sala pensile medievale, costruita senza il supporto di colonne di appoggio, ancora oggi una delle più grandi di Europa, e le macchine per abitare dell'architetto e designer irachena naturalizzata britannica, che sfidano anch'esse le leggi della fisica. L'allestimento/mostra è in realtà un'opera d'arte tra tante opere d'arte.

Si resta attoniti per lo stupore quando si oltrepassa la soglia che separa l'esterno, la grande balconata con le volte affrescate, dall'interno, il salone. Il contrasto tra le opere dipinte sulle pareti, tra la sala stessa, la sua dimensione e le opere esposte, emoziona e toglie il respiro. Il concetto di contemporaneità che sembra materializzarsi sotto i nostri occhi. E' il passaggio dalle immagini colorate e chiosose del mercato della frutta e verdura di Padova all'atmosfera rarefatta delle strutture bianche e modulari che supportano i disegni e le architetture di Zaha Hadid, che da solo vale il prezzo del biglietto.

Cogliere poi il senso del posi-

zionamento dei progetti è già entrare nelle corde dell'architettura di Hadid. Sono oggetti, in qualche caso opere d'arte, che non si relazionano ai luoghi per cui sono costruiti. Ne fanno volentieri a meno. Lo «sciame» che costituisce l'ossatura della mostra assume nomi che sono anch'essi un programma: linee/fasci/reti, onde/gusci/bozzoli, aggregazioni/grappoli/puzzle, campi/sciami, paesaggio/topografia, parametricismo.

Le due mostre, quella dedicata a Frank O. Gehry e quella dedicata a Zaha Hadid, sembrano essere in sintonia e rafforzare il significato del termine coniato proprio per loro, da Gabriella Lo Ricco e Silvana Micheli, Archistar. Architetti che hanno costruito la loro fortuna utilizzando, alla stessa stregua degli stilisti di moda, le forme in un gioco autoreferenziale. Ed è paradossale che proprio oggi che l'architettura sembra essere oggetto di attenzione da parte di tanti, abbia perduto la sua funzione sociale e dimenticato il significato del termine «collettivo».

Manca cioè la dimensione pubblica dell'architettura. La grande assente è la città. In questi disegni le architetture, costruite o disegnate, sembrano farne volentieri a meno. Architetture che assecondano e rappresentano la società liquida che abitiamo, e che per loro nuova natura accettano la transitorietà come paradigma della felicità.

**IL FATTO**

Sei ore di botta e risposta serrati, seduti a gambe incrociate su pesanti tappeti di lana indiani. E' l'intervista «perduta» a John Lennon fatta nel dicembre del 1968 da due studenti ventenni della Keele University dopo che la rivista radicale di Tariq Ali, *Black Dwarf*, aveva accusato i Beatles di essersi venduti all'establishment. Parole che Lennon respinge al mittente: «Il sistema fa schifo, è vero. Ma abatterlo non serve a niente. Meglio sovvertirlo dall'interno».

C'è di tutto in quest'intervista scritta da Maurice Hindle, oggi professore della Open Uni-



## John Lennon, l'intervista ritrovata

*Il Beatle nel 1968: «No alla rivoluzione armata»*

John Lennon il Beatle assassinato a New York l'8 dicembre 1980

versity. Che fatta eccezione per una breve versione pubblicata al tempo dal giornalino universitario della Keele non ha mai visto la luce. Oggi però è stata «scovata» dalla rivista progressista britannica *New Statesman*

e messa al centro del numero di Natale.

«Il punto è cambiare la mentalità della gente», dice Lennon. «Non serve a niente buttare giù un paio di maledetti Tory (conservatori ndr). Voglio dire, se

abbatti il sistema chi andrà al potere? Quelli che hanno menato di più le mani, come in Russia. Saranno loro a comandare. Alla fine credo che tutto passa attraverso la testa delle persone. Niente rivoluzione armata dunque. Il mio punto di vista è quello che sono, capisci? Tutto quello che dico nelle mie canzoni e quello che faccio. Ok, noi, i Beatles, ci siamo fatti i capelli a caschetto per arrivare dove siamo. Ma questo è quello che succede quando a scuola ti mettono in un angolo: o scendi a compromessi o ti schiacciano del tutto. Se posso, preferisco evitare di essere crocifisso. Ma devo

ancora incontrare qualcuno che non è sceso a compromessi ed è rimasto vivo. Il metodo, dunque, è non scordare da dove si viene mentre si fa la guerra al sistema».

«E'», continua Lennon, «quello che abbiamo fatto con i Beatles: sovvertire il sistema. Anche se siamo quasi andati sotto mentre lo facevamo. Ci hanno fatto persino baronetti. Probabilmente una delle più grandi pagliacciate che questo Paese abbia mai visto: ma questa è sovversione, questa è rivoluzione. Una lotta che ha per reso i quattro ragazzi di Liverpool ricchi e famosi».

«I soldi», incalza Hindle, «non portano dunque alla felicità?».

«No. Tutti i ricchi che ho incontrato sono nella stessa barca. Non ho mai conosciuto nessuno che fosse completamente felice. Le persone che stanno meglio sono quelle che riescono ad «essere» più spesso degli altri. Dipingere, suonare, esprimere il meglio di sé. Tutti hanno qualcosa dentro: basta solo tirarlo fuori. Ti dico una cosa», conclude Lennon. «Se queste persone dovessero davvero dare inizio alla rivoluzione, io e i Rolling Stones saremmo i primi ad essere fucilati».